



6 Novembre 2022

**32^A DOMENICA
DEL TEMPO ORD.**

DOMENICA DELLA CARITA'

« Gesù Cristo primizia dei risorti »

Abbiamo celebrato nei giorni scorsi, nel raccoglimento dei cimiteri, la nostra fede nel **“Dio della vita”** e, se Cristo è risorto, la nostra non è una fede vana, fondata su una illusione.

In una discussione con le autorità religiose del suo tempo, Gesù afferma con chiarezza che **“la vita non ci è tolta ma trasformata”**.

Dono immenso, dono immeritato ma anche impegno e responsabilità.

L'esempio dei 7 fratelli martiri, nella prima lettura, ci dice che chi offre la sua vita nella fede in Dio la realizza nella sua forma più piena e ne riceve premio eterno.

A noi scommettere su ciò che più vale!

PREGHIERA DEI FEDELI

Cel. – Fratelli e sorelle, viviamo nella speranza di condividere con Cristo la gioia della risurrezione ed eleviamo al Padre le nostre preghiere nell’attesa dell’incontro con lui nella gloria.

L – Preghiamo insieme e diciamo:

SIGNORE DELLA VITA, ASCOLTACI.

- 1. Per la Chiesa di Cristo:** la speranza della risurrezione da lei annunciata agli uomini, sia sorgente d’impegno per creare sin d’ora un mondo più giusto e più fraterno; **preghiamo.**
- 2. Per tutti i cristiani:** sentendosi, in forza del Battesimo, figli della risurrezione, sappiano scegliere tutto ciò che favorisce la crescita della vita assumendone tutte le responsabilità; **preghiamo.**
- 3. Per l’intera umanità:** non scelga la morte, fabbricando armi, distruggendo la natura, seminando la violenza, ma scelga tutto ciò che favorisce una vita degna per tutti; **preghiamo.**
- 4. Per questa nostra Comunità parrocchiale:** la speranza della risurrezione la renda attenta ai nostri fratelli e sorelle che vivono il dramma della sofferenza e della malattia; **preghiamo.**

c – Dio, nostro Padre, aiutaci a camminare ogni giorno sempre rivolti alla ricerca dei beni eterni così che né morte né vita possano separarci dall’amore di Cristo, fonte e garante della nostra risurrezione. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. // T - Amen.

XXXII DOMENICA

PRIMA LETTURA

Il re dell'universo ci risusciterà a vita nuova ed eterna.

Dal secondo libro dei Maccabèi

7, 1-2.9-14

In quei giorni, ci fu il caso di sette fratelli che, presi insieme alla loro madre, furono costretti dal re, a forza di flagelli e nerbate, a cibarsi di carni suine proibite.

Uno di loro, facendosi interprete di tutti, disse: «Che cosa cerchi o vuoi sapere da noi? Siamo pronti a morire piuttosto che trasgredire le leggi dei padri».

[E il secondo,] giunto all'ultimo respiro, disse: «Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re dell'universo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna».

Dopo costui fu torturato il terzo, che alla loro richiesta mise fuori prontamente la lingua e stese con coraggio le mani, dicendo dignitosamente: «Dal Cielo ho queste membra e per le sue leggi le disprezzo, perché da lui spero di riaverle di nuovo». Lo stesso re e i suoi dignitari rimasero colpiti dalla fierezza di questo giovane, che non teneva in nessun conto le torture.

Fatto morire anche questo, si misero a straziare il quarto con gli stessi tormenti. Ridotto in fin di vita, egli diceva: «È preferibile morire per mano degli uomini, quando da Dio si ha la speranza di essere da lui di nuovo risuscitati; ma per te non ci sarà davvero risurrezione per la vita».

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 16 (17)

R/. Ci sazieremo, Signore, contemplando il tuo volto.

Ascolta, Signore, la mia giusta causa,
sii attento al mio grido.

Porgi l'orecchio alla mia preghiera:
sulle mie labbra non c'è inganno. **R/.**

Tieni saldi i miei passi sulle tue vie
e i miei piedi non vacilleranno.
Io t'invoco poiché tu mi rispondi, o Dio;
tendi a me l'orecchio, ascolta le mie parole. **R/.**

Custodiscimi come pupilla degli occhi,
all'ombra delle tue ali nascondimi,
io nella giustizia contemplerò il tuo volto,
al risveglio mi sazierò della tua immagine. **R/.**

SECONDA LETTURA

Il Signore vi confermi in ogni opera e parola di bene.

**Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési
2, 16 – 3, 5**

Fratelli, lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio, Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza, conforti i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene.

Per il resto, fratelli, pregate per noi, perché la parola del Signore corra e sia glorificata, come lo è anche tra voi, e veniamo liberati dagli uomini corrotti e malvagi. La fede infatti non è di tutti. Ma il Signore è fedele: egli vi confermerà e vi custodirà dal Maligno.

Riguardo a voi, abbiamo questa fiducia nel Signore: che quanto noi vi ordiniamo già lo facciate e continuerete a farlo. Il Signore guidi i vostri cuori all'amore di Dio e alla pazienza di Cristo.

Parola di Dio.

CANTO AL VANGELO

Ap 1, 5a.6b

R/. Alleluia, alleluia.

**Gesù Cristo è il primogenito dei morti:
a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli.**

R/. Alleluia.

VANGELO *

Dio non è dei morti, ma dei viventi.

Dal Vangelo secondo Luca

20, 27-38

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù alcuni sadducèi – i quali dicono che non c'è risurrezione – e gli posero questa domanda: «Maestro, Mosè ci ha prescritto: “Se muore il fratello di qualcuno che ha moglie, ma è senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello”. C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette morirono senza lasciare figli. Da ultimo morì anche la donna. La donna dunque, alla risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie».

Gesù rispose loro: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio. Che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando dice: “Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe”. Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui».

Parola del Signore.

Forma breve:

Dal Vangelo secondo Luca

20, 27.34-38

In quel tempo, disse Gesù ad alcuni sadducèi, i quali dicono che non c'è risurrezione:

«I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio.

Che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del rovetto, quando dice: “Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe”. Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui».

Parola del Signore.

XXXII Domenica del Tempo Ord. -AnnoC
«DEI SADDUCEI E LA RESURREZIONE»

LETTURE: Lc 20,27-38 (leggi 20,27-40); 2 Mac 7,1-2.9-14 (7,1-42); Sal 16; 2 Ts 2,16-3,5 (2,13-3,5)

Oggi molti faticano a credere all'aldilà. Ciò è dovuto da una parte a quel razionalismo materialista che vede nell'attesa della vita eterna una evasione illusoria da questo mondo, e dall'altra alla civiltà del benessere tutta tesa a proporre una edonistica felicità in questo mondo.

Che cosa sarà l'uomo dopo la morte? È il problema fondamentale dell'esistenza. Il futuro può recuperare l'apparente fallimento dell'esistenza oppure ratificarne la sua inconsistenza e vanità? Se la vita presente è tutto, se non c'è speranza oltre la morte, è chiaro che non c'è nulla di definitivo. Non c'è progetto che possa imporsi, se tutti hanno un termine che li equipara nella provvisorietà.

Il problema posto dai sadducei nel vangelo di oggi non era un interrogativo marginale; essi hanno chiesto a Gesù il senso di ciò che è per l'uomo essere al mondo.

Noi cristiani siamo i testimoni della risurrezione; dicendo inoltre che il nostro Dio è il Dio dei vivi e non dei morti, noi facciamo un'affermazione che non riguarda solo l'aldilà, ma anche il presente. Dio è un Dio vivo per uomini vivi. Dio di chi già oggi è veramente impegnato con tutte le sue energie vitali per migliorare la situazione dell'umanità, perché si realizzi già da ora (anche se non ancora pienamente) il Regno di Dio annunciato da Gesù come fine e scopo della sua predicazione e missione.

La rivelazione di Cristo appare dunque fondamentale. Da questa certezza nasce la gioia e la pace. La vita non fallisce perché è salva dalla caducità della morte.

Dio stesso darà compimento all'impegno dell'uomo nella storia al di là della storia, al di là della morte, la quale non è il limite ma la soglia di un nuovo inizio di cui la risurrezione di Gesù è primizia e garanzia.

Per noi che viviamo nel divenire è difficile immaginare una vita definitiva. Ma noi l'attendiamo con speranza da Dio che davvero ci ha amati e ci ha promesso una consolazione eterna e una speranza felice. Gesù rigetta in maniera assoluta ogni rappresentazione che l'immaginazione umana può farsi del regno di Dio quando dice: *«I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio»* (cf Evangelo).

Canto all'Evangelo Ap 1,5.6

Alleluia, alleluia.

Gesù Cristo è il primogenito dei morti:

a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli.

Alleluia.

Il canto all'Evangelo, Ap 1,5a.6b. è l'acclamazione iniziale dell'Apocalisse, una dossologia a Gesù Cristo, il Primo dei risorti dai morti, che dà speranza ai "seguenti", i fedeli. A Lui si riconoscono e si tributano «*la gloria e l'impero*». Questa formula è usata qui anche in senso polemico contro il culto idolatrico che si tributava allora all'imperatore romano.

Nelle ultime 3 Domeniche del Tempo Ordinario il Lezionario imprime come un movimento accelerato verso la conclusione e la fine. I testi della Liturgia fanno entrare sempre più nelle realtà ultime dell'esistenza. Realtà del mondo che termina e degli uomini che consumano la loro vita, realtà della storia che corre alla sua definizione e al suo epilogo, della vita che è esistere e agire più o meno consapevolmente alla presenza del Signore e davanti ai fratelli e che esige alla fine un rendiconto. Si ha qui quella che oggi si chiama escatologia, alla lettera lo studio dei «*tà éschata*, le realtà ultime» che avvengono nello spazio tempo della creazione.

Con l'ingresso messianico di Gesù a Gerusalemme (19,28) termina la lunga «salita» (iniziata al 9,51) ed inizia l'ultimo ministero della sua vita pubblica, con l'insegnamento di alcune massime realtà del Regno.

Il luogo normale dove Gesù insegna è il tempio (19,47), dove si raccoglie intorno a lui sempre una gran folla. Le questioni affrontate successivamente sono:

1. sul Battista (20,1-8);
2. la Pietra rigettata (20,9-18);
3. il tributo a Cesare (20,19-26);
4. la resurrezione (20,27-39);
5. il figlio ma Signore di David (20,41-44).

Luca è tornato allo schema di Marco.

Solo "il popolo" è in relazione con Gesù, ad esclusione di tutti gli avversari dell'inizio della sequenza.

Non appena Gesù è entrato nel tempio, si comporta come l'unico padrone del luogo e tutto il popolo che si accalca ad ascoltarlo lo considera tale. Tutte le autorità, sommi sacerdoti, scribi e capi, perdono il loro potere sul popolo. Gesù, che è solo ad insegnare, li eclissa tutti. A tal punto che alla fine questi non compaiono neppure più e Gesù rimane solo padrone del luogo in un faccia a faccia esclusivo col popolo soggiogato. È lui il solo vero capo del popolo.

Le autorità tuttavia non possono sopportare un simile abuso. Sono ben decise a difendere il loro potere. La morte di Gesù è l'unico rimedio. Facendo tacere definitivamente questa voce onnipotente, essi pensano di poter ritrovare un'autorità che non avrebbe mai dovuto essere contestata loro fino a questo punto. Anche se sono obbligati ad attendere, per timore di questo popolo che li abbandona per ascoltare Gesù, la decisione è già presa e ormai si tratta solo di provocare l'occasione. Siccome di giorno non si può nulla contro di lui, finiranno con l'andare a cercarlo sul monte degli Ulivi dove, a causa delle loro minacce, si rifugia per passarvi la notte.

L'episodio evangelico di questa domenica si legge nella triplice tradizione sinottica (cf Mt 22,23-33; Mc 12,18-27), inserito nello stesso contesto delle polemiche di Gesù negli ultimi giorni della sua vita, a Gerusalemme.

La pericope liturgica s'interrompe al v. 38, e non si comprende perché, in quanto la pericope naturale termina al v. 40. Infatti il v. 39 narra come conclusione che alcuni esperti della Legge, forse del partito dei farisei (visto che credono alla resurrezione), opposto a quello dei sadducei hanno ascoltato la disputa, che quindi era pubblica. Hanno però visto con grande soddisfazione che il Signore ha le medesime loro idee e speranze e accolgono con gioia la vittoria del Signore come loro vittoria. Su essa gli danno anche testimonianza aperta della verità, in modo leale, e con totale favore: «*Maestro, bene parlasti!*».

E il v 40 chiude la questione affermando che non si osò interrogare più Gesù su qualsiasi questione.

Molti dei nostri contemporanei si dimostrano piuttosto scettici quando sentono parlare dell'immortalità dell'anima e della risurrezione dei corpi. Ossessionati dal carattere tragico e rivoltante della morte, non riescono ad immaginare che la vita possa sussistere sotto altre forme, dopo la fine dell'esistenza terrena. Anche certi cristiani, a volte, si rassegnano a questo colpo d'arresto brutale e definitivo e non sperano più in una sopravvivenza individuale e nella risurrezione generale. Secondo loro, Gesù rivive soltanto attraverso i suoi discepoli, nella misura in cui essi continuano a rendere presente il suo ricordo e il suo spirito. Nello scetticismo che li accomuna, gli uni e gli altri ricordano i sadducei del tempo di Gesù: opportunisti in campo politico e conservatori in campo religioso, costoro erano rimasti all'antica concezione di un'oscura sopravvivenza delle anime in un problematico *sheòl*. Formulata molti secoli dopo Mosè, la dottrina della risurrezione dei morti era, secondo loro, un'innovazione sciocca ed inutile. Con questo spirito essi propongono a Gesù uno di "quei problemi bizzarri cari alla casistica di tutti i tempi. Riferendosi alla legge del levirato (applicata ancora oggi in alcune zone dell'Africa), esagerano le cose in modo da mettere in ridicolo la dottrina che rifiutano. Ma Gesù va molto al di sopra del piano puramente materiale in cui si muovono i suoi avversari: nel mondo della risurrezione, non sarà più necessario sposarsi e generare per sopravvivere.

Alla questione di fondo, Gesù risponde con un atto di fede in Dio, il Vivente: non un Dio per lo spazio breve e fugace di una vita umana, ma il Dio di un'alleanza che non può limitarsi alla durata di un'esistenza corruttibile; non un Dio di uomini condannati a morire, ma il Dio di coloro che ripongono in lui la propria speranza di vita. La risurrezione non è una dottrina facoltativa di questa speranza nel Dio dei viventi, Gesù stesso è stato il testimone, persino nel momento supremo della sua morte

I lettura: 2 Mac 7,1-2.9-14 (leggi 7,1-42)

Il cap. 7 di 2 Maccabei è dedicato alla dottrina della resurrezione, attraverso la narrazione drammatica dell'eroica Madre dei 7 fratelli. Si consiglia di ampliare la lettura liturgica. Nella persecuzione scatenata dagli ellenisti pagani di Antiochia contro gli Ebrei fedeli, un accanimento specifico e violento era dedicato a schiantare dal popolo minuto la pratica pia dell'osservanza devota e integrale della Legge santa del Signore.

Forse i moderni non ne hanno più la coscienza, ma anche il minimo dei precetti, violato davanti ai pagani per avere salva la vita, era sentita come apostasia orribile (v. 1).

Così, per questo il primo dei fratelli, davanti alla costrizione di mangiare la carne suina, proibita dalla Legge del Signore (Lv 11,7), risponde con fiero coraggio ai tiranni persecutori, sapendo così di segnare la sua condanna a morte: Noi siamo pronti a morire, piuttosto che trasgredire le leggi paterne di Dio (v. 2).

Il secondo, mentre sta per spirare sotto i tormenti della tortura, rinfaccia coraggiosamente al persecutore: Scellerato, tu ci uccidi, ma il Re dell'universo a noi, morti per le sue Leggi, donerà la vita eterna con la resurrezione (v. 9).

Il terzo, mentre i carnefici stanno per farlo a brani, proclama che riceverà di nuovo intatte da Dio le sue membra dilaniate (vv. 10-11). Perfino il re tiranno restava ammirato di fronte a così ferma testimonianza e a tanta perseveranza (v. 12).

Il quarto, portato a morte anche lui con la tortura, proclama che gli uccisi sperano da Dio di essere resuscitati, mentre il re non resusciterà (vv. 13-14).

Allusa in diversi passi dell'A. T., la resurrezione qui diventa dottrina aperta e quindi fede esplicita, accettata e confessata. Essa sarà il pilone della fede ebraica, insieme con la creazione. Due dogmi salvifici, che il mondo antico come ancora oggi quello moderno respingono con tutte le forze, anche davanti all'evidenza.

Il popolo d'Israele viene perseguitato per la sua fede, ma questa non farà che diventare più forte e più profonda attraverso la prova. Non possono credere alla risurrezione se non coloro che sono capaci di dare, di perdere la propria vita. Il dono chiama il dono: «*Il re del mondo ci risusciterà*». Siamo sensibili anche noi a tale grido, sgorgato dal cuore di questi credenti messi alla tortura? E ci sentiamo chiamati in causa da esso? Per sperare nella risurrezione, dobbiamo anche noi fare dono della nostra vita.

Esaminiamo il brano del vangelo

v. 27 «sadducei »Tra i gruppi religiosi esistenti in Palestina ai tempi di Gesù, quello dei farisei è il più frequentemente menzionato dagli evangelisti; accanto ad essi si affacciano sporadicamente i sadducei, che, nella persona del sommo sacerdote, assumeranno poi le parti principali nel processo di Cristo, astutamente tirati in ballo dai farisei con l'accusa fatta a Gesù di voler distruggere il tempio (Mt 26,61; Mc 14,85), nell'ambito del quale il sacerdozio dominava. Il nome «*sadduceo*» è in relazione col nome di Sadoc, sommo sacerdote al tempo di Salomone (1 Re 2,35; soppiantò Abiatar cfr. 2 Sam 8,17; 1 Re 1,8) che i sacerdoti ebrei consideravano loro antenato.

Ai sadducei appartenevano le famiglie più ricche e influenti della casta sacerdotale e della nobiltà laica di Gerusalemme; dal punto di vista religioso essi erano conservatori: sostenevano la validità esclusiva della Legge scritta da Mosè, rifiutandosi di riconoscere la obbligatorietà della tradizione giuridica orale, alla quale i farisei attribuivano, invece, la stessa autorità della Legge scritta; in politica erano realisti, quindi favorivano

i rapporti con i Romani occupanti. I sadducei scompaiono dalla storia con la distruzione del tempio di Gerusalemme (70 d.C), dopo aver tentato invano di impedire la rivolta armata condotta dagli intransigenti zeloti, sicché la riorganizzazione del giudaismo posteriore risultò di stampo farisaico.

Per il loro atteggiamento nei confronti di Gesù e i primi cristiani vedi At 4,1-2; 5,17-18; e Mt 26,57 = Mc 14,53. «negano che vi sia la resurrezione»: una delle più acute divergenze dottrinali tra farisei e sadducei riguardava la resurrezione dei corpi, di questo Paolo saprà abilmente trarre vantaggio per difendersi in un giudizio (cf. At 23,6-10). L'opposizione sadducea alla resurrezione aveva origine dal fatto che, fermandosi al Pentateuco di Mosè essi non riconoscevano validi i testi di Dn 12,2-3 e 2 Mac (I lett), dove la credenza è chiaramente affermata. La storia dei sette fratelli con la madre, che muoiono con la speranza nella vita futura, presenta un certo parallelismo con l'esempio che i sadducei propongono a Gesù per mettere in ridicolo la credenza nella resurrezione.

I libri dei Maccabei (o libri dei Martiri di Israele) sono la testimonianza di un'epoca di lotte (II sec. a. C.) sostenute per salvaguardare l'indipendenza politica come condizione per la libertà religiosa. Il primo di questi libri è abbastanza vicino ai fatti, ma non va al di là dell'interesse nazionalistico.

Il secondo libro, in una prospettiva più spirituale, insiste sulla dimensione religiosa degli avvenimenti e vede nella restaurazione del tempio la promessa di un avvenire di fedeltà a Dio. Vi si trova, per la prima volta, l'affermazione della resurrezione dei giusti. Storicamente siamo nel periodo dell'eroica resistenza alla campagna di Antioco IV Epifane per imporre l'ellenizzazione al popolo d'Israele (167-164 a. C).

v. 28 Gesù si è fatto ormai conoscere dai sadducei (cf. 19,45-48; 20,1-8), che tentano ora di metterlo in difficoltà o quantomeno ridicolizzare certi suoi insegnamenti.

La domanda parte dalla Legge, il testo è Dt 25,5-10. la «*legge del levirato*»: il levirato ha come fine lo scopo di perpetuare il nome del defunto, ed evitare l'alienazione dei beni di famiglia. Non è un obbligo assoluto, salvo in Gen 38 (storia di Giuda e Tamar), sembra; un nuovo matrimonio è possibile fuori della famiglia del defunto (il più frequente) vedi Rut 1-4.

In sostanza, per non perdere il nome di un membro della tribù, se moriva un uomo sposato la sua vedova doveva essere risposata dal fratello di lui (il cognato = *levir*), o dal parente più vicino, in modo che gli eventuali figli avessero sempre il nome dello scomparso.

La norma certamente non era gradita a chi voleva perpetuare il suo nome, ma era la Legge; che a suo modo, tuttavia, esprime già l'esigenza fondamentale dell'uomo di sopravvivere oltre la propria morte tramite una discendenza suscitata da lui o diversamente da un suo congiunto. La posterità è un mezzo per valicare la barriera della morte.

vv. 29-33 I sadducei pongono un caso limite; poteva trattarsi di un caso ipotetico, come si faceva e si fa nelle interminabili discussioni «casistiche», partendo cioè da un «caso» e cercando soluzioni in tutte le direzioni, valide per eventuali applicazioni. I sadducei certamente non erano teneri con Gesù, e adesso attendono la sua risposta, pronti a beffarlo. Per comprendere il testo dobbiamo porci nella prospettiva giusta:

- a) la cultura greca ereditata ci ha portati a credere che l'anima dell'uomo sia immortale per sua natura. La morte è considerata quindi come separazione dei due elementi del nostro composto: il corpo scende nel sepolcro e si corrompe, mentre l'anima si libera da tutta la materia e la sofferenza terrena, salendo al piano di Dio se è sufficientemente purificata.
- b) sul piano dell'AT l'uomo è visto in forma d'unità organica, così che lo stesso insieme personale subisce la morte e si corrompe nel sepolcro (nello *sheol* o *ade* dove si realizzava una sopravvivenza sbiadita e senza consistenza, che a malapena poteva essere chiamata sopravvivenza; si tratta di un'esistenza puramente passiva senza la minima attività : «*Nessuno tra i morti ti ricorda. Chi negli inferi canta le tue lodi?*» (dal Sal 6,6 e cf Sal 88,11-13).

Questo non suppone che l'AT ignori la speranza della salvezza; non la ignora infatti, ma la immagina fondamentalmente come futura e storica: il popolo d'Israele nel suo insieme riceverà alla fine la gloria del compimento delle promesse e la benedizione d'una presenza trasformante di Dio. Tutto l'evolversi della storia è stato un avanzare verso questa meta; le generazioni passate saranno come il fondamento del nuovo Israele di pienezza che sorgerà allora in modo pieno.

I sadducei sono i rappresentanti classici di questo modo di pensare. Nei tempi che precedono la venuta di Gesù, questa visione si allarga e si trasforma: da una parte si precisa che i giusti del regno futuro non dovranno più subire la morte; dall'altra si aggiunge che i giusti dei tempi passati riprenderanno la vita (risusciteranno) per partecipare alla gloria dei salvati del tempo escatologico. Questa è la tendenza dominante degli ambienti rabbinici e farisaici.

«**il numero sette**» (lo troviamo anche nella I lett.) indica una certa pienezza, una totalità (cf. 1 Sam 2,5; Rt 4,15; Ger 15,9; interessante per talune analogie è il testo di Tb 3,11-15 dove la giovane Sara futura moglie di Tobia ha già avuto 7 mariti!); ricordiamo anche la «settimana» che termina nel riposo domenicale.

vv. 34-36 La risposta di Gesù è dura, e come già in altre occasioni, scavalca i cavilli di scuola per considerare a fondo il problema. Gesù si muove sul piano di modo e sul piano di fatto della risurrezione.

Poiché il pensiero ebraico non distingueva tra anima e corpo, poteva facilmente incorrere in una concezione materialistica e «banale» della risurrezione. Era la visione che sostenevano i farisei, facile oggetto di caricatura da parte dei sadducei che perciò escludevano come assurda ogni idea di risurrezione.

(Il modo) Gesù differenziandosi dai farisei mostra che la fede nella risurrezione è fede nella potenza di Dio, il quale ha il potere di creare tutto nuovo e introduce un concetto inedito della realtà: quelli giudicati degni (i figli della risurrezione, di Dio, uguali agli angeli) non vivono come i figli di questo mondo (cf. Mt 22,29; Mc 12,24). È una realtà trasfigurata.

A un caso di paternità sette volte incompiuta e sfociata otto volte nella morte, Gesù risponde capovolgendo la problematica. Se non vi è risurrezione, non sarà prendendo moglie o marito che si eviterà di sfociare nella morte, non è neanche perché avrà figli che l'uomo eviterà di scomparire. Vivranno solo quelli che riporranno la loro sola fiducia in Dio, l'unico vero vivente. Quelli che vivranno come figli, ricevendo tutto da Dio, quelli

non potranno morire. O si dovrà dire che Dio non è il Dio della vita. Negare la risurrezione, in altre parole negare la vita, equivale a negare l'esistenza stessa di Dio. Se Abramo, Isacco e Giacobbe sono vivi, non è tanto per aver generato dei figli quanto per il "fatto" di essere stati e di essere per sempre generati da Dio. Alla risurrezione, vale a dire nell'ordine di Dio, la moglie, come ciascuno dei figli di Adamo, non si identifica mediante la sua relazione di sposa, né per mezzo della sua eventuale maternità, ma per mezzo della sola relazione di filiazione, l'unica che sia originaria e che non si possa abolire, la stessa che definisce gli angeli.

vv. 37-38 Gesù aggiunge anche la dimostrazione che la risurrezione e la vita perenne sono un fatto reale, promesso dalla scrittura. I sadducei ignorano non soltanto la potenza di Dio, ma anche le sacre scritture, dalle quali Gesù cita un testo dai libri di Mose, i soli autorevoli in materia di fede secondo i suoi diretti avversari. «Nel racconto del rovelo ardente» (un antico modo di citare la Bibbia, con riferimento al contesto, necessario in assenza di capitoli e versetti introdotti rispettivamente nei secoli XIII e XIV d. C.), Mosè chiama il Signore «*Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe*».

Quindi, conclude, non è il Dio dei morti ma dei vivi. Gesù induce i suoi interlocutori a ragionare così: tra il Signore dell'Alleanza ed i patriarchi c'è un rapporto che è, e non può non essere che rapporto di vita. E siccome Abramo, Isacco e Giacobbe erano già morti, bisogna ammettere il loro ritorno alla vita, altrimenti il Dio vivente sarebbe un Dio di morti. Nella Bibbia, «il Dio di un tale» non significa tanto il Dio adorato da lui, quanto il Dio dal quale egli è protetto; in tal senso, il Signore era «scudo» dei patriarchi, come dice la Bibbia e come gli ebrei lo invocavano ogni giorno nella preghiera.

Se Abramo e gli altri patriarchi fossero morti per sempre, il Signore sarebbe venuto meno alla promessa di essere loro protettore e l'appellativo «Dio di Abramo» risulterebbe ingannevole e derisorio, perché la morte senza speranza costituirebbe una sconfitta per Dio e una delusione per l'uomo.

Un uomo morto, ridotto secondo la condizione semitica a un'ombra nell'oltretomba, non più cosciente e quindi non più vivente e integro, è sottratto alla protezione divina.

Le parole citate in Lc 20,37b sono quelle con cui Dio si fa conoscere da Mosè (Es 3,6 e 15). Dato il contesto di sterilità ripetuta e successiva del caso presentato dai sadducei, si può senz'altro ricordare che per i tre patriarchi si è posto lo stesso problema di sterilità:

- a) Sara, moglie di Abramo, è sterile (Gen 17,17),
- b) allo stesso modo Rebecca moglie di Isacco (Gen 25,21)
- c) e Rachele moglie di Giacobbe (Gen 29,31);

È per l'intervento di Dio che esse danno ai loro mariti una discendenza (Gen 18,9s; 25,21; 30,22).

Il popolo eletto, la casa di Giacobbe non porta il nome di Abramo, ma quella del figlio del figlio, Giacobbe-Israele. Il triplice nome di Dio che si rivela a Mosè è quello di una triplice generazione, è il nome di una vita ricevuta e trasmessa contro la sterilità e la morte, è il nome di quelli che hanno ricevuto la vita da Dio di generazione in generazione.

Luca è il solo a concludere la risposta di Gesù con la frase «*perché tutti vivono per lui*»: si tratta di un'esplicitazione del pensiero di Cristo. Chi vive per sé, muore nell'egoismo. Chi vive per il Signore, partecipa già ora alla vita che ha vinto la morte. Gesù non volle dire di più circa questo mistero. Noi cristiani sappiamo che tutto questo dev'essere interpretato ora attraverso la Pasqua di Gesù. Per noi esiste la resurrezione, perché crediamo che Cristo è risuscitato. Siamo il suo corpo in questo mondo e dobbiamo partecipare della sua sorte.

Il v. 40 chiude l'interrogazione affermando che nessuno osò più interrogare Gesù su qualsiasi questione.

Antifona alla Comunione Sal 22,1-2

*Il Signore è mio pastore, non manco di nulla;
in pascoli di erbe fresche mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.*

II Colletta

*O Dio, Padre della vita
e autore della risurrezione,
davanti a te anche i morti vivono;
fa' che la parola del tuo Figlio
seminata nei nostri cuori,
germogli e fruttifichi in ogni opera buona,
perché in vita e in morte
siamo confermati nella speranza della gloria.
Per il nostro Signore Gesù Cristo...*

Abbazia Santa Maria di Pulsano

Dio dei vivi, e non dei morti.

Commento al Vangelo a cura di Giulio Michelini

(Lc 20,27-38) *“In quel tempo, si avvicinarono a Gesù alcuni sadducei – i quali dicono che non c’è risurrezione – e gli posero questa domanda: «Maestro, Mosè ci ha prescritto: “Se muore il fratello di qualcuno che ha moglie, ma è senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello”. C’erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette morirono senza lasciare figli. Da ultimo morì anche la donna. La donna dunque, alla risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l’hanno avuta in moglie». Gesù rispose loro: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio. Che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roseto, quando dice: “Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe”. Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui».*

Gesù è ormai arrivato a Gerusalemme. È entrato in città e nel tempio; ne ha preso possesso, e ora li insegna con autorità. Dal racconto della chiamata di Zaccheo il nostro lezionario ne ha fatta di strada, tralasciando quelle pericopi che ascolteremo in altri momenti, e ci ha portati ad affrontare due temi che bene si addicono alla fine dell’anno liturgico: la risurrezione (questa domenica) e la fine dei tempi (la prossima). Saremo così in grado di prepararci alla celebrazione della solennità di Cristo Re.

I ricchi sadducei. Questa volta non sono i farisei o i sacerdoti a provocare Gesù, ma i sadducei. Di questo movimento sappiamo poco. Il nome deriva probabilmente dal sommo sacerdote Sadoq (1Re 2,35), custode dell’arca al tempo di Salomone. Erano un movimento di benestanti e proprietari terrieri. Così li ritrae lo storico dell’epoca Giuseppe Flavio: «Essi non fanno praticamente niente: quando infatti assumono qualche carica, contro voglia o per necessità, accedono a quanto dicono i farisei, perché altrimenti non potrebbero riuscire accettati alla massa del popolo» (Ant. 18.I.4). Importanti sono le differenze dottrinali con i farisei: i sadducei rifiutavano ogni tradizione normativa al di fuori della Legge e dei Profeti, e al contrario dei farisei, con spirito conservatore, si attenevano soltanto alla Legge scritta: ancora Giuseppe Flavio attesta che «quanto ai sadducei, la loro dottrina fa morire le anime insieme con i corpi» (*ibid.*). I due elementi – Legge scritta e risurrezione – sono strettamente connessi. È chiaro infatti che proprio il tradizionalismo dei sadducei «faceva loro rifiutare praticamente tutte le dottrine non attestate, o anche solo scarsamente attestate, nella Bibbia ebraica» (A. Soggin): così la *risurrezione* dei morti, che appare solo raramente e in epoca tardiva nella Bibbia, ed è presente in modo chiaro ed esplicito solo nel Nuovo Testamento; così anche per le altre dottrine (angelologia e demonologia).

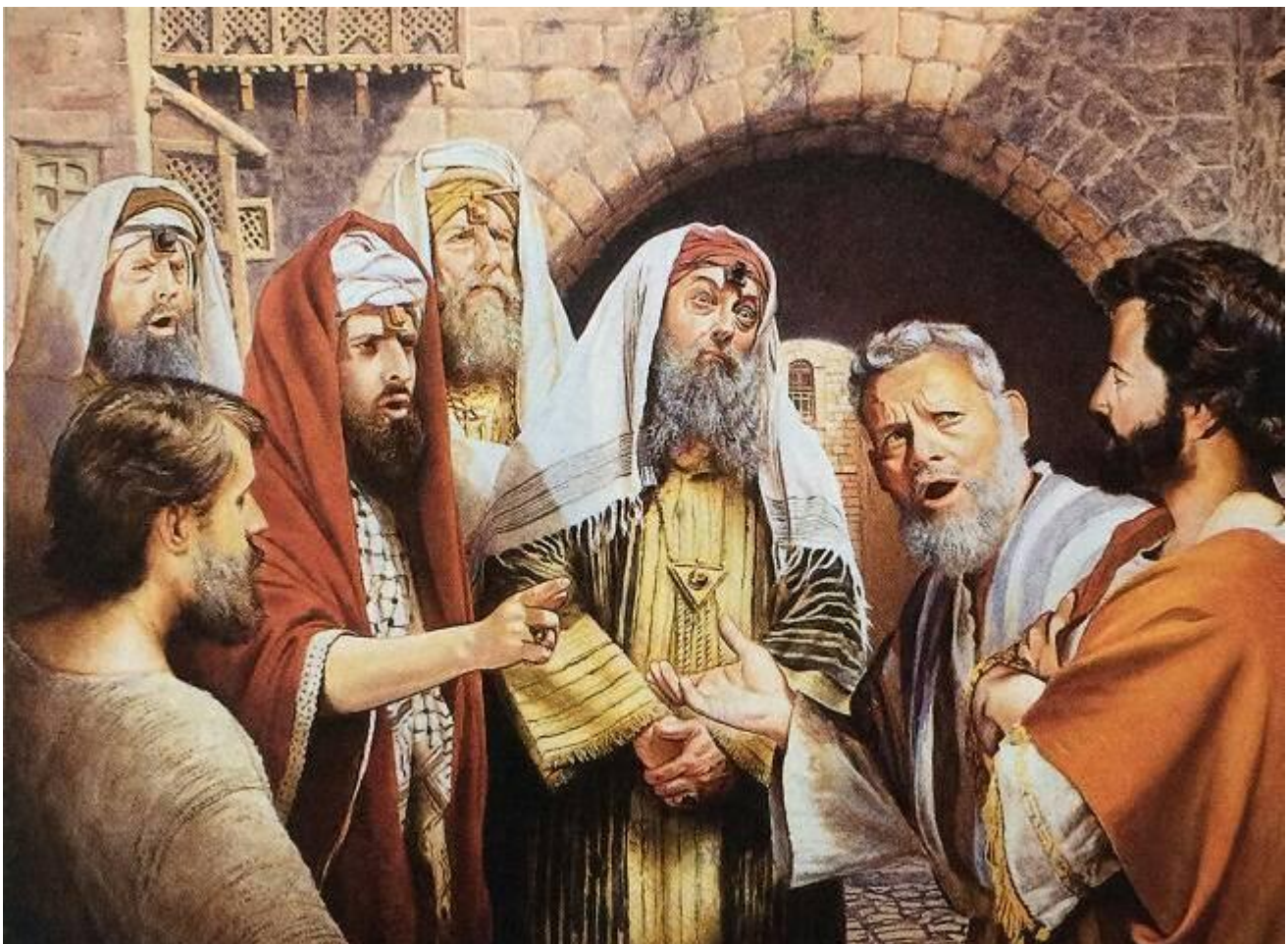
Gesù con i farisei, come sappiamo, ha un rapporto conflittuale, probabilmente indizio di una prossimità e di una relazione stretta con essi. Ma mentre questi scompaiono negli ultimi momenti della sua vita, i sadducei del sinedrio ricompariranno in modo netto durante il suo processo: anzi, proprio i sadducei, insieme ai sacerdoti-capi e anziani, sono le figure dominanti del processo contro Gesù e i maggiori responsabili della sua condanna. Gesù infatti, con il gesto clamoroso della cacciata dei mercanti dal tempio, aveva portato un attentato al loro sistema rituale, alla loro religione del tempio, e anche ai loro interessi economici.

Risurrezione? La controversia narrata nel vangelo di oggi si trova anche in Mc 12,18-27 e in Mt 22,23-33. Non è nostro compito mettere a confronto le diverse prospettive: ci concentriamo solo sul racconto lucano. Anche lì comunque i sadducei dicono di conoscere la Legge, e la citano, infatti, dal libro del Deuteronomio 25,5-10, che tratta della questione del levirato (cioè dell’obbligo per un uomo di sposare la moglie del fratello morto senza discendenza). Ma una cosa è dire di conoscere la Legge, l’altra capirne il senso profondo. Per

tale ragione Gesù può rimproverare i sadducei dicendo loro «Voi siete gravemente in errore» (Mc 12,27) e «non conoscete né le Scritture né la potenza di Dio» (Mc 12,24), quando questi credono di esemplificare la legge del levirato arrivando alla conclusione che la risurrezione è impossibile. L'errore della visione dei sadducei è che questa «presuppone una visione piuttosto materiale dell'aldilà: la risurrezione consisterebbe in un ritorno alla vita terrena soltanto migliorata e potenzializzata; si proietta nell'aldilà il positivo della vita terrena, in particolare le gioie, la fecondità e la fertilità. Ci sarà dunque anche un ritorno alla vita matrimoniale» (G. Rossé).

Come angeli del cielo. Gesù si sposta invece su un altro piano. Anzitutto chiarisce che l'unione sessuale è una realtà del tempo presente, è legata alla condizione mortale dell'uomo, alla trasmissione della vita e della specie, al primo comandamento di Dio, ovvero alle prime parole di Dio all'uomo: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra» (Gn 1,28). Nell'altra vita quel comando non servirà più, ci sarà un «superamento del rapporto sessuale, visto che l'uomo sarà immortale». «Ma l'essere come angeli non significa che la natura dell'uomo viene trasformata in quella angelica. L'uomo risorto non è disumanizzato, e questa novità non esclude la realtà del sesso e non annulla l'amore vissuto sulla terra» (Rossé). Ognuno, cioè, conserverà il proprio corpo sessuato, la propria personalità (*Catechismo della Chiesa cattolica*, 298: «Dio, poiché può creare dal nulla, può anche, per opera dello Spirito Santo, donare [...] ai defunti, con la risurrezione, la vita del corpo»), e anche i rapporti interpersonali che si sono creati sulla terra non potranno essere cancellati.

Gesù afferma che Dio è un Dio della vita, è fedele, e quindi non può smentire se stesso: la vita donata agli uomini non è stata data per gioco o per inganno, e non può finire. La vita dei patriarchi ne è un esempio. Ma siamo entrati in un campo difficile e delicato, e dobbiamo sapere – come spiegava bene J. Ratzinger nel suo trattato *Escatologia. Morte e vita eterna* (Cittadella, Assisi 1979) – che «è del tutto impossibile immaginare anche solo approssimativamente un benché minimo dettaglio circa il mondo della risurrezione». Ci torna alla mente una poesia di D.M. Turoldo dai suoi *Canti Ultimi*: «Non so come, non so dove, ma tutto / perdurerà: di vita in vita / e ancora da morte a vita / come onde sulle balze / di un fiume senza fine».





PARROCCHIA STAGNO LOMBARDO con BRANCERE

SS. Nazario e Celso – Ascensione di N. Signore

www.parrocchia-stagnolombardo.it

6 Novembre 2022

AVVISI PARROCCHIALI

13 NOVEMBRE – FESTA DI S.OMOBONO, patrono della nostra Diocesi – La festa di S.Omobono, Santo della carità, ci richiama il dovere della generosità del cuore in pro di chi ha meno e vive nel bisogno. La nostra Parrocchia se ne fa carico ogni prima domenica del mese, nella certezza che a chi dona con gioia non viene mai a mancare l'ancor più generosa benedizione divina. Sul Sito, nella pagina della Carità, è possibile verificare lo stato del "cuore pulsante" della nostra Parrocchia.

19 NOVEMBRE – CENA DEL RINGRAZIAMENTO – A conclusione dell'Anno Liturgico, con la Festa di Cristo Re, proponiamo una "Cena del ringraziamento" in Oratorio, un'occasione per trascorrere una gradevole serata insieme, in spirito di fraterna convivialità e di gioiosa condivisione. Chiediamo le prenotazioni per tempo (**entro martedì 15 novembre**) per non essere presi alla sprovvista, all'ultimo momento, quando ormai le spese sono fatte.